

# Tra marketing e verso puro

di **Francesco Napoli**

C'era un adagio pubblicitario relativo a una marca di olio ligure che contrastava nel suo dire il nome della stessa perché il protagonista dello spot, Mimmo Craig, al risveglio dopo un incubo che lo vedeva impotente sovrappeso, dichiarava che la lattina di quel prodotto l'avrebbe voluta sempre sul tavolo in quanto, a dispetto dell'etichetta, di fatto quell'olio era sinonimo di leggerezza in cucina. Difficilmente si potrebbe pensare che, dagli inizi del Novecento, quella ditta produttrice sia stata retta da due fratelli, letterati e poeti appartenenti a quell'area pronovecentesca che si mosse tra più o meno timide innovazioni vociane e residui pascoliani-dannunziani. I due sono Angiolo Silvio e Mario Novaro.



**L'olio così reclamizzato** è quello di famiglia, lo stesso per il quale si diede vita a una sorta di foglio pubblicitario. Siamo nel 1895: nasce così *La Riviera Ligure di Ponente* che insieme al listino prezzi della ditta P. Sasso e figli pubblica giudizi di clienti, medici, personalità del tempo, ospita rubriche di cucina e giochi a premi. Insomma un raffinato antesignano di certi volantini ancora oggi in uso. La scelta è innovativa: si concede spazio, con particolare attenzione a una grafica in linea coi tempi, a tematiche localistiche connesse alla cultura dell'olivo e al paesaggio ligure. Alla rivista, che di ligure porta già uno dei sapori, manca in un primo momento l'altro, quello letterario. Poi, all'arrivo dei due fratelli a reggere le sorti di quel foglio, un mutamento radicale, in anteprima su altre società, come la Pirelli e il suo *Civiltà delle macchine* diretto negli anni Cinquanta da Leonardo Sinigaglia, altro dimenticato poeta. Siamo nel 1899 e, in particolare Mario Novaro trasforma la testata definitiva *La Riviera Ligure* in una autentica rivista culturale con notevole risalto per i contenuti letterari e l'aspetto grafico, per il quale chiama a collaborare i maggiori artisti del tempo come Giorgio Kienerk e Plinio Nomellini, Edoardo De Albertis e Adolfo Magrini. Il loro contributo si conclude però con gli ultimi fascicoli del 1905. La rivista dunque ospita note firme dell'epoca: da epigoni del classicismo come Francesco Gerace, Giuseppe Lipparini, Giovanni Marradi e Guido Mazzoni, a poeti che

guardano a Pascoli e D'Annunzio, come Luigi Orsini e Aurelio Ugolini. Senza aderire a particolari correnti, Mario Novaro accoglie anche giovani autori disponibili a nuove esperienze di scrittura. E qui l'elenco è lungo: Bino Binazzi, Filippo De Pisis, Lionello Fiumi, Francesco Merianno, Giuseppe Ravagnani, Giovanni Titta Rosa. Ai primi nomi di Pascoli, Deledda, Pirandello, si aggiungono in seguito anche altri collaboratori: Campana, Cecchi, che esordisce sulla rivista come poeta, Alvaro, Saba, Rebora, Sbarbaro, Ungaretti, Palazzeschi, Moretti, Papini. Mezzo, se non tutto, il Novecento poetico-letterario lascia una sua traccia su quel foglio che imprime così un segno profondo nella cultura italiana del Novecento.

Mario Novaro (1868-1944) è un poeta-filosofo, secondo quel Montale che a lui e ad altri conterranei, Boine e Roccatagliata Ceccardi e Sbarbaro, guarda e attinge con avidità discreta e poi sempre un po' celata. Compie gli studi universitari tra Vienna e Berlino, dove si laurea in filosofia nel 1893 con una tesi su Malebranche. Due anni dopo consegue la laurea anche all'Università di Torino e pubblica i suoi primi scritti: *La teoria della causalità in Malebranche* (1893), *Il Partito socialista in Germania* (1894), *Il concetto di infinito e il problema cosmologico* (1895). La formazione tedesca ma soprattutto il legame con Gustavo Sacerdote, ebreo piemontese trapiantato a Berlino e corrispondente di giornali socialisti italiani, nonché i rapporti con l'ambiente torinese formano un significativo quadro dei contatti culturali e politici di Novaro. Stabilitosi a Oneglia (oggi Imperia), ne diventa assessore comunale per il giovane partito socialista e, dopo un breve periodo di insegnamento nel locale liceo, si in-

serisce, come detto, con i fratelli nell'industria olearia di famiglia intestata alla madre Paolina Sasso.

**Mario Novaro è però poeta** finissimo e tormentato, così come è tormentato il percorso della sua raccolta di vago sapore pascoliano sin dal titolo, *Murmuri ed echi*, in prima edizione nel 1912, poi rielaborata in cinque successive tappe. Traccia con raro acume e precisione l'intera evoluzione dell'opera, e della poetica di Mario Novaro, Veronica Pesce recente curatrice di una edizione critica di *Murmuri ed echi* (San Marco dei Giustiniani-Fondazione Giorgi e Lilli Devoto, 26 pagine., s.i.p.) che offre un quadro finalmente chiaro ed esaustivo su questo nascosto ma originale esponente della cultura italiana del

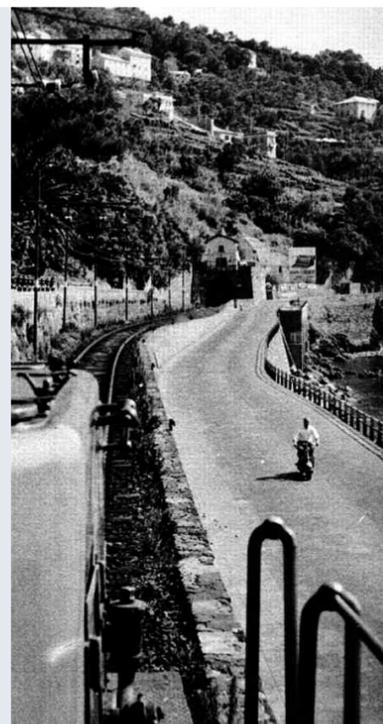
primo Novecento, ricostruendo con dovizia anche la lunga storia editoriale della sua raccolta «unica» e verificando così «che cosa hanno letto i contemporanei» di Mario Novaro e «ciò che hanno effettivamente assorbito»... Poeta che «fin da principio, alle sue prime prove e indecisioni, tra verso e prosa, trasferisce nei versi una resistente fiducia metafisica», come

ha scritto Giorgio Ficara nella *Prefazione* al volume, Novaro sembra nel suo frammentismo, e nell'indecisione tra verso e prosa, approssimarsi non poco ai vociani. Si coglie nei versi costantemente rielaborati di Novaro un'assorta meditazione sulla fugacità del destino umano e il senso profondo del mistero che circonda la vita, inscritto in una scrittura di tale secchezza da sembrare perfino povera, al limite della poesia pura dell'ermetismo che seguirà («suoni vari vani/ pensieri vani/ reca il vento/ sperde il vento», da *Dall'erta della rupe*).

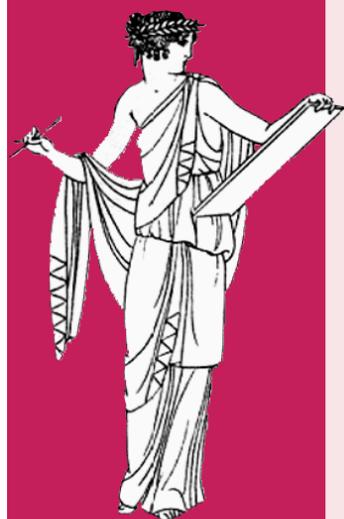
## FRECCIA D'ORO

*È l'alba:  
incantata  
apparizione del mondo!  
oh che a Dio nei cieli,  
freccia d'oro,  
io mandi un saluto  
per la creatura  
sua più divina,  
la poesia.*

Mario Novaro  
(In *Murmuri ed echi*)



## IL CLUB DI CALLIOPE



DUE FOTO (IN BIANCO E NERO)

*ancora imprevedibile  
e bianca una rosa  
- due foto, e le altre  
tra le carte piegate -*

*si volge il tuo sguardo  
si posa  
fuori campo  
dove soltanto  
non muore il presente*

*dallo stelo il rametto  
allontana la mano  
indica un punto  
d'invisibile qualcosa*

Luca Nicoletti

in libreria

## BELLA ACHMADULINA, UNA VOCE NEL DISGELO

di **Giovanni Piccioni**

Il nome di Bella Achmadulina, insieme a quelli di Evtusenko (che fu il suo primo marito) e Voznerenkij, appartiene alla nuova generazione poetica poststaliniana, cui il recente disgele aveva consentito una certa libertà di ispirazione e quindi il distacco deciso dalla retorica ufficiale. Nel 1962, con la raccolta di liriche *La corda*, la poetessa si pose in prima fila in questa ripresa della poesia russa. Presso Spirali esce una ristampa dell'ampia raccolta *Poesia*, con traduzione di Daniela Gatti, che comprende un cospicuo numero di liriche che vanno dal 1956 al 1986. Trent'anni di produzione poetica, dunque, in cui, nell'ambito di un severo, tradizionale impianto metrico, la Achmadulina ha condotto un'originale ricerca sul linguaggio, attenta alle inflessioni gergali, ma sempre

guidata da un'ansia di purezza espressiva e dalla fede nella funzionalità simbolica della parola. Nei testi compaiono grandi nomi della tradizione poetica russa antica e recente, da Puskin («Dolce è lo sguardo di Puskin - la notte/ è passata e si spengono le candele/ così puro, il tenero gusto della/ lingua natia agghiaccia le labbra») a Pasternak, a Marina Cvetaeva, quasi a voler sottolineare una continuità. La luna, il ciliegio selvatico, i luoghi familiari, le stagioni, i paesaggi, la religiosità comunicano la dimensione di una Russia millenaria. Nelle poesie più recenti si nota come il virtuosismo stilistico lasci spazio a una più matura espressività. Come scrive la poetessa in chiusura della breve Introduzione «Io ho continuato a vivere nel mondo, ho cercato di essere migliore».